



MAURIZIO PERSIANI

# L'AROMA DEL CAFFÈ



MAURIZIO PERSIANI

# L'AROMA DEL CAFFÈ



Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

Foto di copertina: elaborazione di *Alessandro Paba*

Copyright © MMXVIII

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)

[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-85494-26-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: gennaio 2018





**L'**aroma del caffè miscelato con il latte caldo, suscitò in Emiliano un ricordo lontano nel tempo.

Guardò astrattamente la tazza del cappuccino che il cameriere aveva posto sul tavolo insieme ad un cornetto caldo ripieno di marmellata e sospirò. Non accadeva spesso che si fermasse a quel bar dirimpetto al mare di Forte dei Marmi. Quando poteva, evitava quel tratto di lungomare dove aveva trascorso momenti che non avrebbe mai più dimenticato. Come cancellare l'immagine che la memoria riproponeva?

Era, all'epoca, in compagnia di Lorena, la donna che aveva portato il vento caldo del sud nel suo cuore inaridito, per poi scomparire, così come a suo tempo era apparsa, in un freddo mattino invernale. Capelli neri, occhi castani, un sorriso invitante, il fisico asciutto, scattante, da ballerina ed una voglia di vivere che traspariva da ogni poro.

Si erano scontrati a poca distanza dal bar dove ora sedeva. Il mare era agitato per il forte vento di libeccio e Lorena procedeva veloce, proteggendosi con un ombrellino dalla pioggerella dispettosa. Lui camminava a testa bassa, le mani nelle tasche del giaccone, riparandosi con il cappuccio dal vento, dalla pioggia e dal freddo, quando una raffica violenta rovesciò il fragile ombrello di Lorena impedendole la vista e finirono uno contro l'altro.

“Oh!” fece lui, sobbalzando.

“Scusa”, disse lei, cercando di ridare una forma alle stecche contorte dell'ombrello. “Scusa, non volevo...”, farfugliò impacciata.

“Scusa tu”, disse lui, “non ti ho vista”.

“Neanch'io. Il vento ha rovesciato l'ombrello e... ma qui piove!” esclamò, coprendosi la testa con la mano, “ed anche

forte”, sottolineò, fissando interrogativamente Emiliano che le indicò una porta a vetri non lontana, da cui traspariva un alone di luce.

“C’è un bar”, suggerì, “ripariamoci lì”.

Senza aspettare il consenso della donna, l’afferrò per un braccio e la sospinse verso il locale. Entrarono. La livida luce delle lampade al neon illuminò i loro volti.

Si guardarono con curiosità. Lui, la capigliatura arruffata, umida, evidentemente imbarazzato; lei, risoluta, scosse la testa e passò una mano sul volto per riordinare i capelli bagnati che il vento aveva scompigliato. Si studiarono per un attimo, poi esplosero in un’allegra risata. Fu empatia immediata.

“Ciao, sono Emiliano”.

“Ciao, mi chiamo Lorena”, rispose lei, porgendo la mano che lui strinse con forza.

“Un caffè?” le chiese.

“Volentieri”, rispose lei, che osservò: “Sediamoci, fuori piove ancora”.

In attesa che si aprisse una parentesi nel maltempo, avviarono una conversazione che li astrasse per ore dalla realtà, finché il cameriere non interruppe il loro continuo chiedere e rispondere tra risatine, sguardi pieni di sottintesi e fugaci toccatine di mano, facendoli sobbalzare.

“Scusate”, disse, “è ora di chiudere”.

A malincuore lasciarono il bar. Ormai il temporale, abbandonata la costa, scaricava la sua violenza sulle colline a monte, lasciando nell’aria fresca il gradevole odore di terra bagnata.

Si guardarono esitanti. Sapevano che ognuno avrebbe preso una direzione diversa. Lorena avvolse l’ombrello, or-

mai inutile, e lo chiuse nella borsa a tracolla, poi sollevò lo sguardo per salutare Emiliano che la fissava sorridendo.

“Le nostre strade divergono” le disse, “ma vorrei rivederti. Che ne dici?”

Lorena non rispose subito. Estrasse dalla borsa un taccuino e una penna, scrisse un numero su un foglietto e lo porse a Emiliano. “Telefona quando vuoi”, rispose, “così ci scambiamo i numeri”. Poi si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia. “Ciao”, disse, “ci vediamo”. E si allontanò a passo svelto senza voltarsi.

Emiliano attese che scomparisse dietro l'angolo della strada, per toccarsi la guancia. Che donna! Se avesse confidato agli amici che gli sembrava di averla sempre conosciuta, lo avrebbero preso per matto. Eppure, era quanto provava dopo il lungo reciproco scambio di confidenze. Ripose il biglietto con il numero di telefono nel taschino della camicia. Avrebbe chiamato la sera stessa, appena rientrato a casa.

Il cappuccino si era raffreddato, mentre rievocava mentalmente uno dei momenti più emozionanti della sua vita ed Emiliano pregò il cameriere di scaldarlo perché, se c'era una cosa che non gradiva, era bere latte o caffè freddi. Nell'attesa, addentò il fragrante cornetto con la marmellata e masticò con gusto. Assaporava lentamente il dolce zuccherino della marmellata frammisto al dolce più blando della glassa. Ne posò la metà nel piatto per inzupparlo poi nel cappuccino.

Si chiese dove potesse essere in quel momento Lorena, Lorena Montereale, che più di lui amava i cornetti croccanti, caldi di forno.

“E allora sbarazzati di lui!” disse a mezza bocca e in un dialetto che non riuscì ad identificare, una voce roca e profonda.

Si voltò per vedere chi avesse pronunciato quella frase che lo aveva attirato. Dietro di lui, girato di spalle, sedeva un uomo corpulento dal collo taurino. Aveva la testa incassata nelle larghe spalle, i capelli arruffati, seminascosti da un berretto nero.

Indossava una stretta t-shirt nera che conteneva a stento un torace rigonfio e le braccia muscolose ricoperte di tatuaggi. La scritta "Manhattan", a caratteri cubitali giallo canarino, risaltava sul dorso. "Te lo ripeto", disse l'uomo parlando al telefonino, alzando la voce con un tono che non ammetteva replica, "devi farlo fuori!" Sillabò le parole per farsi ben intendere: "Hai capito? Sì o no? O tu o lui. Il bastardo non può mancarci di rispetto. Ci ha offeso quanto basta".

Dall'altra parte dovette venire una blanda replica ed Emiliano si fece più attento. Lo incuriosiva il tono minaccioso usato dall'uomo, seduto alle sue spalle, che incuteva timore al solo vederlo.

Ci fu un attimo di silenzio e il giovane pensò che la conversazione fosse finita. Invece, dopo una specie di grugnito di disapprovazione, la roca voce baritonale riprese più autoritaria: "Devi farlo, subito. Non sai come? Vuoi che te lo spieghi nei dettagli? Vuoi che venga da te per dimostrarti come si fa?"

Altro breve silenzio. L'interlocutore doveva aver sollevato qualche altro dubbio, perché l'omone, perso ogni controllo, urlò: "Fallo, devi farlo! Ti dò ventiquattr'ore di tempo, poi ci penso io, a te e a lui. Capito? Ventiquattro ore, non un minuto di più. Sei avvertito", concluse, chiudendo la telefonata.

Emiliano tornò al cornetto e al cappuccino, e finse di ignorarlo senza degnarlo di uno sguardo quando passò davanti al suo tavolo. In piedi sembrava ancora più corpulen-

to. Incuteva timore. Camminava ondeggiando sulle gambe come uno scimmione, con le braccia lungo i fianchi che dondolavano in modo autonomo.

Che strano soggetto, pensò, mentre aspettava che si fosse allontanato per alzarsi a sua volta dalla sedia e avviarsi verso casa. Con chi aveva parlato al telefono? Perché aveva ordinato di “farlo fuori”? E chi doveva eliminare l’interlocutore? Che stramba giornata, si disse. Prima il ricordo nostalgico di Lorena, poi l’involontario ascolto della telefonata con la quale forse si commissionava un omicidio. Mio Dio! Ventiquattro ore di tempo: il mandante aveva dato un termine perentorio da rispettare. Emiliano era l’unico testimone della telefonata ed aveva visto il mandante. Per fortuna lo ‘scimmione’ non si era accorto di lui, quindi non correva rischi immediati. Ma, come dimenticare quelle parole?

Allungò il passo. Forse aveva travisato il senso delle frasi, forse quel “farlo fuori” era solo un modo di dire, oppure... La cosa migliore era dimenticare quanto aveva involontariamente ascoltato e pensare ad altro.

Erano le nove e mezzo del mattino. Era tardi. Aveva già perso tempo nel ricordare Lorena e la telefonata aveva contribuito a prolungare la sosta per la colazione mattutina oltre ogni previsione. Una sana abitudine alla quale non poteva rinunciare, evitando ritardi: se non avesse consegnato i disegni per tempo, non lo avrebbero pagato.

Quando uscì dall'ufficio del signor Francesco Menni, che gestiva una fabbrica di foulard di seta poco lontana da Forte dei Marmi, aveva in tasca un rotolo di euro da cinquanta. I suoi disegni erano stati ammirati e lodati. "Sei in gamba, ragazzo", gli aveva detto mentre contava gli euro: cento per ogni disegno scelto. "Hai talento, gusto e fantasia. Cerca di non perderti per strada", suggerì paternamente, "puoi fare molto se vuoi. E ricordati", aggiunse, mentre lo accompagnava all'uscita, "non vendere i tuoi disegni a tutti. Le esclusive, come vedi, si pagano di più".

Le stesse parole con le quali Lorena aveva commentato una volta i bozzetti che, insoddisfatto del risultato, ammoniticchiava accanto al tavolo da disegno. Anche lei aveva suggerito di venderli in esclusiva.

"In questa regione hai molti clienti potenziali in concorrenza fra loro. Puoi lavorare con tutti, ma ad ognuno devi consegnare un'opera che non darai ad altri", aveva osservato, mentre gli scompigliava i capelli impedendogli di completare la pennellata. Erano giovani e felici a quel tempo. Lorena sembrava aver accettato di convivere quotidianamente con lui. La sua presenza era una fonte di energia per la creatività artistica di Emiliano, che la manifestava in bellissime forme e coinvolgenti colori. Ma, soprattutto, perché sentiva di amarla come mai era avvenuto con altre donne che aveva conosciuto prima di lei.

Si fermò al semaforo in attesa del verde per attraversare la strada. Lontano risuonarono le sirene di un'autoambulanza. Tastò il rotolo di euro che aveva nella tasca interna della giacca e sorrise tra sé e sé. Non aveva ancora venticinque anni e guadagnava più di suo padre che, a volte, aveva diffi-

coltà ad arrivare alla fine del mese.

Il suo vecchio genitore non apprezzava la scelta artistica che lo aveva portato ad andare via di casa e a trasferirsi in un'altra città, la considerava avventata e incerta. Forse si sarebbe ricreduto se avesse saputo che aveva depositato in banca un discreto gruzzolo di denaro.

Scattò il verde. Le sirene si avvicinavano, perciò attraversò a passo svelto. Aveva voglia di correre, come faceva quando Lorena era con lui, quando si comportavano come due adolescenti che sfidano la vita.

Aspirò a fondo l'aria ricca di salsedine di Forte dei Marmi. Era un balsamo che liberava i polmoni dallo smog delle automobili. Accelerò l'andatura: doveva passare in banca a depositare il denaro, quindi a casa a prendere il costume da bagno. Un tuffo in mare, con il primo sole caldo dell'estate, ed una lunga nuotata per scaricare l'adrenalina accumulata durante l'incontro con il signor Menni, era quanto desiderava in quel momento.

Ma Emiliano non aveva considerato l'imprevedibile. Svoltato l'angolo della strada, dove si apriva l'ingresso della banca, fu fermato bruscamente da due agenti di polizia.

"Alt! Qui non si passa", urlò il più basso dei due. Emiliano si fermò interdetto sul da farsi. "Scusate", farfugliò senza capire il divieto, "devo entrare in banca, debbo fare...".

"Non si entra", disse l'agente più alto, sbarrando l'accesso con le braccia allargate. "Nessuno può entrare, ora".

"Ma, io..." Il giovane cercò in vano di far valere le sue ragioni.

"Hai capito sì o no? Qui non si entra". L'agente tagliò corto e bloccò un altro cliente della banca.

Si udiva vicinissimo il suono delle sirene. Rivolto ad

Emiliano e agli altri che sopraggiungevano richiamati dal trambusto, l'agente ingiunse: "Signori, in banca non si entra! Vi prego di allontanarvi e di lasciare libero l'ingresso".

Con l'aiuto del collega fece arretrare il piccolo gruppo di persone. Preceduta da due auto della polizia, l'ambulanza si fermò sgommando davanti alla banca. "Largo!" urlarono i barellieri, che si precipitarono all'interno insieme agli agenti. Li seguiva un uomo di media statura con un mezzo sigaro stretto tra le labbra.

Emiliano non sapeva che fare in mezzo a quel trambusto. Tastò il rotolo di euro. Era ancora in tasca. Andarsene e tornare il giorno dopo, o restare per sapere cosa fosse avvenuto? La vista dell'uomo in borghese con il sigaro in bocca, che pareva essere un detective, sollecitò il suo interesse. Decise di restare tra la folla di curiosi.

"Qualcuno si è sentito male?" chiese una signora anziana che faceva capolino tra le spalle degli uomini in prima fila.

"Non si sa, non si capisce", rispose un giovane. Emiliano ogni tanto coglieva, tra il vociare generale, qualche commento che permetteva di farsi un'idea di quanto era accaduto, o stava ancora avvenendo all'interno della banca.

"Da quando sono arrivati gli agenti, nessuno è più uscito o entrato. Pare che un cliente si sia sentito male", raccontava una donna che sembrava bene informata.

"Sarà", intervenne un signore di mezza età che osservò: "per un malato non si scomoda un commissario".

"Quale commissario?" chiese un altro.

"Quello vestito di grigio con il sigaro in bocca", rispose, "e se c'è lui..."

"... vuol dire che c'è il morto", intervenne un terzo. "Può darsi che un cliente abbia avuto un infarto", tornò a dire la

signora che aveva parlato per prima, “e poi sia morto, poverino”.

“Forse ha ragione lei”. A sostenere la tesi della donna era un uomo dai capelli brizzolati e il volto butterato: “non credo che sia stato commesso un omicidio. Ero poco distante dall’ingresso, vicino alla guardia giurata che stava fumando una sigaretta, lui o io avremmo sentito se qualcuno avesse urlato. Invece, niente, silenzio più assoluto”.

Ci fu un attimo in cui tutti tacquero, e l’attenzione di Emiliano fu attirata da un uomo corpulento che, ondeggiando sulle gambe, si allontanava percorrendo lentamente la strada laterale rispetto alla banca. Lo fissò sconcertato perché, benché fosse di spalle, riconobbe lo ‘scimmione’ che aveva sentito al bar minacciare di morte qualcuno al telefono, se non avesse commesso un omicidio. Strana coincidenza, si disse. Ma il chiacchiericcio, che era ripreso più intenso di prima, lo distrasse. Chi parlava di attentato, chi di omicidio, chi incolpava dell’accaduto zingari, islamici e migranti. A sentire tante scemenze, considerò se convenisse restare per seguire gli sviluppi della storia, o andarsene al mare come aveva progettato. Pensò che la sua presenza in quel luogo fosse del tutto inutile. Si fece largo tra la gente, spintonando senza remore, e si avviò verso casa dove avrebbe lasciato il denaro e preso il costume da bagno. Udì una sirena in lontananza: “Un’altra ambulanza, un malato o un incidente d’auto” pensò. Incrociò, infatti, l’autoambulanza trenta metri più avanti e la vide correre lungo il viale del lungomare in direzione della periferia. Un incidente, sentenziò, certo di aver indovinato. Allungò il passo. Domani capirò, leggendo la gazzetta, quello che è successo. Si ripromise di acquistare il giornale. Ora lo attendeva il mare.

Il sole era alto e caldo. L'acqua sarebbe stata della temperatura perfetta per una nuotata rigeneratrice.